

## LE PRINCIPALI INTERPRETAZIONI DELLA «VOLONTÀ DI POTENZA»

*La volontà di potenza* è frutto di un lavoro di sistemazione di appunti di Nietzsche compiuto dalla sorella con l'aiuto di Peter Gast, discepolo del filosofo, che si occupa di copiare gli inediti utilizzati. L'opera è suddivisa in quattro libri: 1. *Il nichilismo europeo*; 2. *Critica dei valori supremi finora riconosciuti*; 3. *Principio di una nuova posizione di valori*; 4. *Disciplina e selezione*.

Il primo libro ripercorre le diverse forme di nichilismo nella storia del pensiero, da quello cristiano che nega valore al mondo, a quello negativo che nega il valore e la morale in sé. Il socialismo è assimilato al cristianesimo, in quanto filosofia che «dice no» alla vita. Il secondo libro è una critica alla morale nell'ottica di una «trasvalutazione di tutti i valori». La critica della morale si estende a quella della verità in generale, con un richiamo positivo al filosofo greco Pirrone, fondatore dello scetticismo antico, e allo scetticismo in generale, che ha per Nietzsche il grande merito di non impigrire l'intelletto mediante la volontà.

Nel terzo libro viene teorizzata la volontà di potenza, che in ambito conoscitivo significa per l'individuo dare una propria interpretazione della realtà, indipendentemente da ogni verità già data e che in ambito morale significa dare il proprio senso al mondo, senza cercare in esso - né tanto meno nella trascendenza - un significato già dato. Il quarto libro è quello più controverso e inquietante, e forse quello in cui le manipolazioni della sorella sono più marcate. Nietzsche afferma una netta distinzione tra uomini superiori e inferiori, dicendo che questi ultimi non hanno diritto di vivere. Gli uomini superiori sono stati sino ad ora un caso fortunato, bisogna invece incominciare a volerli e a educarli, in modo che diventino la norma. Come Nietzsche afferma anche nell'*Anticristo*, l'uomo superiore deve diventare qualcosa di voluto. Dioniso, come simbolo del «dire sì alla vita» e dell'uomo superiore, è contrapposto al Crocifisso, simbolo della negazione della vita, dell'umiltà, della rassegnazione, cioè del contrario della volontà di potenza.

Al di là delle innegabili manipolazioni, il principale editore italiano della *Volontà di potenza*, lo studioso Mazzino Montinari (1928-86), riconosce indubbiamente il pensiero di Nietzsche in questo scritto; infatti le affermazioni «forti» della *Volontà di potenza* si ritrovano anche in altre opere. Nell'*Anticristo*, ad esempio, leggiamo:

*Il problema che io pongo qui non riguarda il posto che l'umanità deve, prendere nella serie successiva degli esseri (l'uomo è una fine): bensì quale tipo umano deve essere allevato, deve essere voluto, in quanto tipo di superiore valore, più degno di vivere, più certo dell'avvenire. Questo tipo di superiore valore è già esistito abbastanza spesso: come caso fortunato, però, come eccezione; mai come qualcosa di voluto. È stato proprio questo invece ad essere particolarmente temuto, esso è stato fino a oggi quasi la cosa terribile, e prendendo le mosse dal timore è stato voluto, allevato, raggiunto il tipo opposto: l'animale domestico, l'animale d'armento, l'uomo come animale malato - il cristiano.*  
(L'*Anticristo*, in *Opere*, VI, III, pp. 168-69)

Il primo dei tre corsi che Heidegger dedica a Nietzsche, tra il 1936 e il 1940 ha come titolo Nietzsche. *La volontà di potenza*, e il terzo *La dottrina nietzscheana della volontà di potenza come conoscenza*; fra questi il corso de 1937 è dedicato all'eterno ritorno dell'uguale. Questi corsi, insieme ad altri materiali, sono riuniti in un testo unico, *Nietzsche*, pubblicato nel 1961. Per Heidegger nella filosofia di Nietzsche la volontà di potenza è la risposta alla domanda sull'ente. Questa domanda è il cuore dell'ontologia così come è andata delineandosi nella filosofia occidentale da Cartesio in poi, la quale infatti ha focalizzato il proprio interesse non sull'essere, ma sull'ente, cioè sul soggetto che lo pensa. Per Heidegger la volontà di potenza deve essere messa in relazione con la teoria dell'eterno ritorno, che ha il significato di pensare l'ente come tempo.

Heidegger prende le mosse dai significati di «volontà di potenza» dati dai curatori del volume omonimo, che costituiscono i capitoli in cui è suddiviso il quarto libro, seguendo le indicazioni di Nietzsche. Nei quattro capitoli la volontà di potenza è definita come conoscenza, come «potenza della natura», come «società e individuo» e come arte. Heidegger muove dall'ultima definizione, la volontà di potenza come arte.

Per sostenere la sua tesi, Heidegger si richiama a numerosi frammenti che illustrano le

caratteristiche dell'artista. L'arte è creatività, è produrre ciò che non esisteva; tale creazione avviene, dal punto di vista dell'artista, senza nessuna imposizione di oggettività (nella concezione estetica di Nietzsche l'artista non è legato a qualcosa che deve ri-produrre, ma è un creatore); l'arte rappresenta le sensazioni, cioè il mondo così come è visto dal soggetto; l'arte infine esprime l'unica verità possibile, quella legata alla trasformazione del mondo dal nostro punto di vista, contro la verità intesa come rispecchiamento di una realtà già data indipendentemente dal soggetto. Nietzsche mette dunque in relazione la creazione artistica con l'ebbrezza, che è lo stato dionisiaco di esaltazione e di potenziamento della forza vitale, di superamento dei propri limiti come individuo. Ritorniamo quindi al terzo libro dell'opera di Nietzsche, la volontà di potenza come «principio di una nuova posizione di valori». Se la volontà di potenza è il fondamento e se essa è potenziamento della vita, accrescimento della forza vitale, allora i valori sono ciò che favorisce il potenziamento (in senso biologico e fisiologico) della vita. E ciò che favorisce tutto ciò è la creatività, la capacità di dare il proprio significato al mondo, propria quindi del filosofo-artista, del filosofo come creatore della realtà.

Heidegger rilegge la storia della filosofia come storia dell'essere, sulla base di due domande alle quali la filosofia dovrebbe dare una risposta: la domanda-guida e la domanda fondamentale. La domanda-guida della filosofia è «che cos'è l'ente» (dove con «ente» si intende ciò che esiste, compreso il soggetto che si pone la domanda), quella fondamentale, invece, è «che cos'è l'essere», dove l'essere è il fondamento dell'esistere. Secondo Heidegger Nietzsche alla prima risponde l'ente è volontà di potenza, ma nella sua filosofia e in tutta la metafisica occidentale, non si trova risposta alla seconda domanda.

Su un versante diametralmente opposto si colloca l'interpretazione del filosofo francese Gilles Deleuze (1925-95), che, a differenza di Heidegger, non vede nella volontà di potenza di Nietzsche l'ultimo anello della metafisica occidentale, ma il recupero della vita al di là di ogni riflessione astratta o addirittura ascetico-filosofica, come è ad esempio a suo avviso quella idealistica. Nietzsche, secondo Deleuze, invita a mettere tra parentesi la metafisica per tornare alla vita nella sua pienezza. Alla base della vita c'è la forza, l'impulso verso l'accrescimento in tutti i sensi e la volontà di potenza è «l'elemento genealogico della forza» (G. Deleuze, *Nietzsche e la filosofia*, p. 81). Tuttavia la vita è composta da più forze; quella connessa alla volontà di potenza, la forza attiva, a cui si contrappongono le «forze reattive», che agiscono contro l'individuo, producendo senso di colpa, cattiva coscienza, morale del risentimento. Il problema dei valori viene quindi ricondotto al contrasto tra forze attive, legate al potenziamento di sé quindi alla volontà di potenza, e forze reattive, legate alla limitazione, alla restrizione delle manifestazioni istintive, vitali. Deleuze interpreta la volontà di potenza in senso biologico, ma all'opposto della teoria darwiniana della selezione naturale, perché, come scrive Nietzsche nel *Crepuscolo degli dèi*, storicamente sono proprio i deboli, grazie al loro numero, a imporsi sui forti, tanto che i meno adatti alla sopravvivenza diventano socialmente dominanti.

## 1. La volontà di potenza come recupero della totalità dell'uomo

*La coscienza e le facoltà connesse di solito alla morale non sono che una piccola parte dell'uomo che è invece soprattutto fisicità, animalità, è cioè fondamentalmente amorale. Al di là delle giustificazioni che l'uomo si è dato, il fine dell'attività umana è l'accrescimento della potenza: «potenziamento della vita», intesa in senso biologico e istintuale.*

Ciò che vien detto una «buona azione» è un mero equivoco; azioni del genere non sono affatto possibili. «Egoismo» è, del pari che «disinteresse», una finzione popolare, allo stesso modo l'individuo, l'anima. Nell'immensa molteplicità di quanto accade in un organismo, la parte di cui acquistiamo coscienza è un semplice angolino; e quel poco di «virtù», di «disinteresse» e di simili finzioni viene smentito, in maniera assolutamente radicale, dal resto dell'accadere globale. Faremo bene a studiare il nostro organismo nella sua perfetta immoralità. Le funzioni animali sono anzi, per principio, milioni di volte più importanti di tutte le belle disposizioni e le altezze della coscienza: queste ultime sono un sovrappiù, in quanto non siano strumenti di quelle funzioni animali. Tutta la vita cosciente, l'intelletto insieme con l'anima, insieme col cuore, insieme con la bontà, insieme con la virtù, al servizio di che cosa opera? Per il massimo perfezionamento dei mezzi (di nutrimento e di sviluppo) delle funzioni animali fondamentali: soprattutto per il potenziamento della vita.

Ciò che si è chiamato «corpo» e «carne» conta infinitamente di più: il resto è un piccolo accessorio. Il compito di continuare a filare l'intero tessuto della vita e in modo che il filo diventi sempre più potente - tale è il compito. Ma si veda poi come cuore, anima, virtù e spirito facciano addirittura una

congiura per distorcere questo compito principale; come se fossero essi lo scopo... La degenerazione della vita, sostanzialmente determinata dalla straordinaria capacità di errore della coscienza: essa viene tenuta assai poco a freno dagli istinti e sbaglia perciò lunghissimamente e profondissimamente. Misurare se l'esistenza ha valore in base ai sentimenti piacevoli o spiacevoli di questa coscienza: si può immaginare un più folle eccesso. vanità? Essa è infatti solo un mezzo; e i sentimenti piacevoli o spiacevoli sono a loro volta solo mezzi! In base a che cosa si misura oggettivamente il valore? Solo in base al quantum di potenza accresciuta e organizzata, in base a ciò che accade in ogni accadimento, una volontà di un di più...

*Frammenti postumi 1887-88, in Opere, VIII, II, pp. 250-51*

*La volontà di potenza è espressione della naturalità dell'uomo, degli istinti, e tende unicamente al potenziamento della vita organica.*

*Vattimo e altri critici mettono in relazione la volontà di potenza, interpretata come potenziamento della vita organica, con un altro tema ricorrente negli ultimi scritti di Nietzsche: la dissoluzione del soggetto. La morale ha bisogno di costruire l'io per individuare un soggetto responsabile. Per Nietzsche invece non esiste un soggetto come riferimento unitario dell'agire, del volere, del pensare ecc., ma esistono atti di volontà, azioni, pensieri; ad esempio non esiste la volontà, ma il volere qualcosa. Rispetto alle formulazioni tradizionali si invertono termini: non è la coscienza che deve tenere a freno gli istinti, ma il contrario, in quanto questi costituiscono componente vitale dell'organismo. La coscienza, che si identifica con l'individualità e con la responsabilità, considerata da Nietzsche come un «piccolo accessorio» rischia, se non controllato, di ostacolare la volontà di potenza.*

*Anche questo aspetto viene interpretato in modi differenti. Attenendosi a un'interpretazione letterale del brano sembrerebbe che l'uomo si riduca a essere solo corpo e istinti; secondo un'interpretazione più articolata il richiamo alla naturalità e agli istinti, per quanto forte, non è una riduzione dell'uomo a un semplice organismo biologico, ma va inserito in un contesto di ridefinizione della conoscenza e della individualità stessa e va quindi letto come un recupero degli istinti e del corpo accanto alla ragione, alla conoscenza e a una morale fondata dall'individuo.*

## **2. Volontà di potenza e prospettivismo**

*Non esistono una «pura ragione» o una conoscenza impersonale. La conoscenza è sempre conoscenza da parte di qualcuno, che è orientato dal proprio stato d'animo e dal proprio punto di vista particolare, e dunque è sempre prospettica. L'oggettività consiste nel mettere insieme una molteplicità di punti di vista.*

Ammesso che una tale volontà [l'asceta] vivente di contraddizione e di contronatura sia spinta a filosofare: su che cosa darà libero sfogo al suo più intimo arbitrio? Su quanto viene avvertito con la massima sicurezza come vero, come reale: essa cercherà l'errore proprio laddove il vero e proprio istinto vitale impianta la verità nel modo più incondizionato. Degraderà, per esempio, come fecero gli asceti della filosofia Vedanta, la corporeità a illusione, e similmente il dolore, la molteplicità, l'intera antitesi concettuale «soggetto» e «oggetto» - errori, null'altro che errori! Ricusare fede al proprio io, negare a se stessi la propria «realtà» - quale trionfo! - ormai non più semplicemente sui sensi, sull'evidenza; una sorta molto più elevata di trionfo, una violenza e una crudeltà esercitate sulla ragione: voluttà, questa, che giunge al suo culmine allorché l'ascetico auto disprezzo e auto dileggio della ragione decreta: «Esiste un regno della verità e dell'essere, ma proprio la ragione ne è esclusa!»... (Sia detto di passaggio: persino nel concetto kantiano del «carattere intelligibile delle cose» sopravvive qualcosa di questa lasciva disarmonicità ascetica, che ama rivolgere ragione contro ragione: «carattere intelligibile» significa infatti in Kant una modalità costitutiva delle cose, di cui l'intelletto intende appunto solo che essa per l'intelletto - è assolutamente incomprendibile). - Proprio come uomini della conoscenza, non dobbiamo infine mancare di riconoscenza verso tali risoluti rovesciamenti delle prospettive e delle valutazioni consuete, con le quali troppo a lungo lo spirito ha in guisa apparentemente empia e senza alcun vantaggio imperversato contro se stesso: vedere a questo modo per una volta diversamente, voler vedere diversamente è una non piccola disciplina e propedeutica dell'intelletto alla sua futura «obiettività» - intesa quest'ultima non come «intuizione disinteressata» (che come tale è un non-concetto e un controsenso), bensì come la facoltà di avere in proprio potere, di scombinare e combinare il nostro pro e contro: cosicché si sa utilizzare, per la conoscenza, proprio la diversità delle prospettive e delle

interpretazioni affettive. D'ora innanzi guardiamoci meglio infatti, signori filosofi, dal pericoloso, antico favoleggiamento concettuale, che ha impiantato un «puro, senza volontà, senza dolore, atemporale soggetto della conoscenza»; guardiamoci dalle prensili braccia di tali concetti contraddittori come «pura ragione», «assoluta spiritualità», «conoscenza in se»; qui si pretende sempre di pensare un occhio che non può affatto venir pensato, un occhio che non deve avere assolutamente direzione, in cui devono essere troncate, devono mancare le forze attive e interpretative, mediante le quali soltanto vedere diventa un qualcosa: qui dunque viene sempre preteso un controsenso e un non-concetto di occhio, Esiste soltanto un vedere prospettico, soltanto un «conoscere» prospettico quanti più affetti lasciamo parlare sopra una determinata cosa, quanti più differenti occhi sappiamo impegnare in noi per questa stessa cosa, tanto più completo sarà il nostro «concetto» di essa, la nostra «obiettività». Ma eliminare in genere la volontà, sospendere tutte quante le passioni, ammesso che di questo fossimo capaci: come? non significherebbe castrare l'intelletto? [...]

*Genealogia della morale*, in *Opere*, VI, II, pp. 3